



I volontari della giustizia

Perché una persona sceglie di fare volontariato in un carcere?

Ce lo racconta **Don Sandro Spriano**, Presidente Organizzazione di Volontariato V.I.C. Volontari in Carcere, in occasione del 38° Convegno Nazionale del Coordinamento Enti Associazioni di Volontariato Penitenziario.

Una vita al servizio dei reclusi, ad ascoltare i loro bisogni, esigenze, paure. Le battaglie all'esterno per combattere i pregiudizi sul carcere e favorire una visione della giustizia riconciliativa, e non semplicemente punitiva: è la missione di V.I.C. e di tutti i suoi volontari, attivi da 10 anni per rendere i penitenziari un'esperienza risocializzante e farsi portavoce di un mondo altrimenti condannato al silenzio.

COME MAI HA SCELTO DI LAVORARE NEL CARCERE?



Non l'ho scelto, me lo hanno chiesto. Sono un prete, come tutti i preti, quando il Vescovo ci chiede un servizio possiamo accettare o rifiutare; in genere accettiamo. Nel Natale dell'88 andai con il Vescovo di Roma Nord a celebrare l'Eucaristia nella Sezione Femminile di Rebibbia a Roma. Per caso, e anche perché eravamo amici, in quell'occasione decidemmo di fare qualcosa di serio dentro il carcere, dato che la Chiesa non era molto presente. C'erano cappellani molto anziani, buttati lì da trenta anni, ma non c'era volontariato organizzato. Allora abbiamo pensato di provare questa scommessa. Lì è iniziato il mio servizio, prima da volontario e poi, dal '91, a tempo pieno come cappellano. E sono contentissimo di averlo fatto.

E L'ASSOCIAZIONE QUANDO E IN CHE MODO È NATA?

All'inizio, quando ho cominciato, c'erano già due o tre volontari che si esprimevano in nome della Chiesa di Roma, erano persone che frequentavano la Caritas e, insieme a loro, cominciammo a chiederci cosa si potesse fare per migliorare la situazione all'interno del carcere.

Insieme a questo primo gruppetto, con il quale abbiamo concentrato la nostra attività presso la Sezione Femminile, abbiamo deciso di essere una chiara espressione della Caritas di Roma.

Ci costituimmo in associazione nel '94, con statuto a se stante, ma sempre collegato alla Caritas. Questo ci permetteva di snellire le azioni e poter essere efficaci sul territorio in maniera più veloce.

Sono responsabile della Caritas - area Carcere per tutta la Diocesi di Roma e ritenemmo necessario costruire uno strumento che fosse agile da usare come interlocutore all'interno di tutti gli Istituti di Roma. L'idea di lavorare in comune e non individualmente è efficace, anche perché l'amministrazione penitenziaria, nelle varie circolari che sono maturate sul volontariato, chiede proprio questo: che ci siano delle organizzazioni, più che dei singoli volontari che si presentano per dare il proprio contributo.

I VOLONTARI CHE ADERISCONO AL VIC (VOLONTARI IN CARCERE) DA QUALI MOTIVAZIONI SONO SPINTI? E PRECISAMENTE DI COSA SI OCCUPANO ALL'INTERNO DELL'ASSOCIAZIONE?

Noi, per statuto e, soprattutto, per convinzione ci muoviamo in tre direzioni: la prima è l'ascolto dei detenuti. Avviciniamo le persone, ed è questo il nostro primo scopo sociale, mettendo loro a disposizione un ascolto libero, basato su un rapporto alla pari. Ogni volontario garantisce la sua presenza in Istituto almeno una volta alla settimana e siamo molto rigidi su questo per poter essere a disposizione dei vari reparti. Da questo ascolto nasce la possibilità di capire quali bisogni dobbiamo affrontare e quali risposte dover dare ai carcerati. E da qui, per esempio, c'è tutta l'organizzazione dell'aiuto per la sopravvivenza della persona: pacchi vestiario, contatti con le famiglie, aiuti economici, contatti con i tribunali, con gli avvocati.

Organizziamo la presenza dei gruppi di volontari, in modo da favorire una continuità di intervento in ogni reparto.

Come ultima direzione delle nostre attività, sempre attraverso l'ascolto, cerchiamo di individuare eventuali richieste che possano far nascere iniziative di tipo comunitario, sia all'interno del carcere sia all'esterno. Ad esempio, sin dai primi ascolti abbiamo capito che era necessario un alloggio per ospitare tutte quelle persone che non sapevano dove andare durante i permessi o le misure alternative, non possedendo una casa al di fuori del carcere. Quindi da diverso tempo è attiva anche una casa-alloggio.

Poi abbiamo capito che era necessario traghettare le persone detenute verso un lavoro all'esterno e così abbiamo messo in piedi una Cooperativa di utilità sociale, che si occupa proprio dell'inserimento lavorativo.

Ecco, quindi, cosa intendo per iniziative interne ed esterne. Per le iniziative interne si va da quelle religiose, che come cappellani mi competono personalmente, a quelle ricreative, come l'organizzazione di concerti o laboratori: ad esempio il laboratorio di informatica, che è stata la prima attività che ha creato un impegno fisso per i detenuti e dalla quale è poi sorta la Cooperativa di cui parlavo.

In questi ultimi anni, tra l'altro, abbiamo puntato sulla sensibilizzazione della città, perché ormai siamo più che convinti che se non riusciamo noi per primi, da fuori, a modificare un po' la nostra mentalità di rifiuto rispetto al mondo penitenziario, sicuramente non si può sperare nel successo di nessun progetto di reinserimento sociale per i detenuti. Quindi, è per questo che ultimamente lavoriamo molto per la sensibilizzazione sia nelle scuole che nelle parrocchie. Possiamo dire che l'80% del lavoro si svolge all'esterno ed il restante 20% all'interno. Questa è la sostanza: se non si lavora fuori è inutile farlo dentro. Se non si cambia la mentalità della parte di società che vede il carcere come un mezzo punitivo e non educativo, anche tutto il lavoro che quotidianamente svolgiamo all'interno si vanifica.

ESISTE UN CONTATTO TRA CHI STA FUORI E CHI INVECE È DENTRO?

Beh, per interesse personale o per gruppi specifici un contatto esiste, ma solo per persone dotate di una certa sensibilità e sono in numero veramente ridotto. Rispetto, invece, all'ambiente esterno che voglia aprire il cuore e la casa al [problema della giustizia](#) e dei detenuti siamo in una fase di assoluto rifiuto, a cominciare dalla politica e dalle istituzioni.

CON QUALE APPROCCIO I VOLONTARI ARRIVANO AI DETENUTI?

Essendo semplicemente se stessi. Non arrivano con l'atteggiamento del redentore. È la semplice vocazione di un uomo, una donna, un cristiano, un ateo che crede che la vita sia innanzitutto relazione. Il volontario ed il detenuto sono due persone che si incontrano facendo un percorso diverso, ma nel quale si è capaci di trovare qualche interesse in comune per dare il via ad una relazione basata sul confronto alla pari. Ed è proprio questa l'essenza dell'educazione del volontario. Non andiamo lì ad assistere, ma ogni momento deve essere buono per mettersi in discussione. Come diceva un bravissimo prete d'avanguardia agli inizi del secolo scorso, don Primo Mazzolari: "Il maestro non è un commerciante. Il commerciante soddisfa la domanda del cliente, il maestro la cambia.". E' su questo che noi insistiamo con i nostri volontari: se il detenuto chiede una sigaretta molto spesso dietro quella richiesta se ne cela un'altra che non è palese. Molto spesso si tratta di una richiesta di relazione. Il volontario deve quindi avere la capacità di scovare queste richieste e stimolare il confronto rimanendo se stesso.

E I DETENUTI COME REAGISCONO AI RAPPORTI CON I VOLONTARI? SI RELAZIONANO BENE? SI RIESCONO AD INSTAURARE RAPPORTI DI UNA CERTA STABILITÀ TRA VOLONTARI E DETENUTI?

Certo, anzi spesso non riusciamo a soddisfare tutte le richieste dei detenuti che vorrebbero incontrare i nostri volontari, ci vorrebbe un esercito. Il V.I.C. conta oggi più di 120 volontari, ma dobbiamo far fronte ai problemi di tutti e quindi non siamo mai abbastanza. Innanzitutto cerchiamo di garantire una presenza più o meno costante in tutti gli istituti e in tutti i reparti, cercando di

impegnare sempre gli stessi volontari. Poi trattandosi, come abbiamo detto, di relazioni e rapporti umani è normale che nascano amicizie più o meno forti, così come è possibile che nascano delle antipatie o anche degli innamoramenti.

LA VOSTRA ASSOCIAZIONE SI OCCUPA NON SOLO DI DETENUTI MA ANCHE DI EX-DETENUTI. SEMPRE NELLA SUA DIRETTA ESPERIENZA, IN CHE MISURA PUÒ PARLARE DI UN REALE E POSITIVO REINSERIMENTO DELLE PERSONE NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI, FUORI DAL CARCERE?

Non sono in grado di rispondere con le statistiche ma con una considerazione: quasi tutti i detenuti che riusciamo ad affiancare costantemente e con una certa intensità durante il loro percorso carcerario, una volta fuori, riescono a ricominciare a vivere con dignità e a non cadere nuovamente in errore. E questa non è una questione che dipende unicamente dai nostri meriti: chiunque affronti l'esperienza del carcere, se non è giustamente accompagnato, difficilmente ha la possibilità di ritrovarsi contando esclusivamente sui propri mezzi. Qui è l'essenza del recupero, la formazione deve passare prima di qui: non serve a nulla finanziare un corso da piastrellista se, poi, non vi è un recupero che tenta di investire prima sulla persona.

E' così che funziona anche la famiglia e tutti i rapporti umani in generale: se non c'è chi mi accompagna, se non ho nessuno con cui condividere le mie esperienze, se non esiste quel contorno che persino la legge Gozzini cita, non può esserci salvezza, e non solo in senso biblico. La sicurezza, quindi, non deve tradursi con punizione, che poi si traduce a sua volta in carcere, ma con l'accompagnamento, l'accoglienza. Anche perché oggi il carcere non funge più da deterrente, altrimenti i numeri tenderebbero a diminuire. Oggi il carcere è più che altro un rischio calcolato e quantificabile.

DALLA RIFORMA DEL 26 LUGLIO 1975 IN POI, PENSA CHE IL CARCERE SIA EFFETTIVAMENTE CAMBIATO? SULLA CARTA SI PARLAVA DI UNA DETENZIONE RIEDUCATIVA, FINALIZZATA AL REINSERIMENTO SOCIALE DEL

DETENUTO, E NON PIÙ DI TOTALE ESCLUSIONE. NELLA SUA ESPERIENZA PERSONALE, PUÒ TESTIMONIARE UN SUCCESSO DELLA RIFORMA IN TAL SENSO?

La riforma del '75 ha rappresentato, in qualche modo, un maggiore interesse delle Istituzioni al problema. Ma in generale ha portato un segno di involuzione, non credo di risoluzione. Allora si pensava al carcere ancora come ad un insieme di celle nelle quali rinchiudere il detenuto nell'immobilità più totale e non ad un carcere come forma di trattamento teso alla risocializzazione.

La vera svolta era rappresentata, nelle nostre speranze, dalle Legge Gozzini: che però non è riuscita a costruire la premessa per un cambiamento positivo, reale.

Non parlerei di un successo della riforma, anzi, parlerei più che altro di un'involuzione e faccio un esempio pratico: fino a pochi anni fa in un carcere di 1.000 persone, come era quello di Rebibbia, circa 250 detenuti andavano in permesso-premio per Natale, oggi che Rebibbia conta circa 1.600 detenuti a Natale andranno in permesso- premio solamente 40 persone.

LA VOSTRA ORGANIZZAZIONE È L'UNICA CHE PRESTA QUESTO TIPO DI SERVIZIO PRESSO IL CARCERE DI REBIBBIA?

Il volontariato è per me un libero atto di volontà mosso da una vocazione, non necessariamente cristiana, ma in ogni caso gratuita.

Il volontariato puro nelle carceri è molto diminuito. Qui a Roma come gruppi organizzati, ci siamo noi, un gruppo della Comunità di Sant'Egidio e l'associazione che fa capo a Padre Vittorio Trani a Regina Coeli, oltre a persone che prestano autonomamente e individualmente il loro contributo.

C'è poi una presenza articolata, nelle carceri, di altri organismi – associazioni, cooperative - che organizzano corsi e attività, coinvolgendo operatori sicuramente motivati, ma non volontari. Sono anche queste iniziative importanti, ma di segno molto diverso dal lavoro dei nostri volontari della giustizia.